

Matteo Ricci, «ponte» tra Europa e Cina

l'evento

Presentato da Celli
Giuliodori e Lombardi,
un docufilm sulla vita
del gesuita di Macerata
missionario nel Paese
dei Ming tra '500 e '600

DA ROMA
STEFANIA CAREDDU

L'inquadratura stretta sul monumento sepolcrale – privilegio concesso per la prima volta ad uno straniero – si allarga fino a mostrare, in dissolvenza, una veduta di Pechino, una carta geografica, il mondo e infine una metropoli odierna, con le sue luci e i suoi colori. Un'immagine che racchiude la vita e lo stile di padre Matteo Ricci, il gesuita di Macerata che al tempo della dinastia Ming divenne il pioniere delle missioni in Cina. E che oggi continua ad essere il modello del dialogo tra Oriente e Occidente e dell'inculturazione del Vangelo.

La storia del religioso, che nel 1582 sbarcò a Macao vestito da bonzo e con il capo rasato, e che in soli tre anni imparò il cinese, è raccontata nel «docufilm» di Gjon Kolndrekaj, presentato giovedì sera in anteprima mondiale a Roma. «Matteo Ricci: un gesuita nel Regno del drago» è il titolo dell'opera patrocinata dal Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, dalla curia generalizia della Compagnia di Gesù e dalla diocesi di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, in occasione delle celebrazioni per il quarto centenario della morte avvenuta nel 1610.

Li Madou – così lo chiamavano i cinesi – resta una «figura emblematica, un ponte che ha permesso alla Cina di conoscere l'Europa e all'Europa di conoscere la Cina», ha detto l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali. «Un genio dell'inculturazione, un gigante della cultura e della fede», lo ha definito Claudio Giuliodori, vescovo di Macerata. Un uomo che, ha rilevato il direttore del Centro televisivo vaticano, padre Federico Lombardi, ha messo in evidenza l'importanza del cristianesimo «per la costruzione di una civiltà planetaria che si basi sul rispetto

reciproco e nella comune promozione del bene, della giustizia e della pace».

Le immagini del documentario, girate tra Macerata, Roma e la Cina, ripercorrono i momenti chiave dell'opera evangelizzatrice del gesuita e scienziato italiano, che incantò la corte cinese mostrando il funzionamento degli orologi e le acquisizioni della scienza fissate nelle carte geografiche. E che, con umiltà e coraggio, fece conoscere Gesù nella terra di Confucio. «Non mi chiedo quante migliaia di uomini abbiamo convertito, ma a quanti milioni di persone abbiamo portato la Buona Notizia», scrisse al suo preposito generale poco prima di morire.

Una figura straordinaria che oggi torna di grande attualità. Anche nell'ottica di un vero, pieno riconoscimento della libertà religiosa nella Repubblica popolare cinese, mentre, ha affermato l'ambasciatore cinese Sun Yuxi, «si lavora per la normalizzazione dei rapporti tra Cina e Santa Sede».



Un film documentario su Matteo Ricci

Il gesuita nel regno del drago



Una scena del documentario

di LUCA PELLEGRINI

Gli sarebbero bastate «una casetta e una chiesuola» dove stare fino alla morte servendo Dio. Così, felice in terra e sereno nell'anima, avrebbe compiuto i suoi giorni ricco di pace e di fede, più che di fama e di beni terreni. La Provvidenza, però, volle assai più per il gesuita Matteo Ricci, umanista rinascimentale, uomo illustre di scienza e di lettere, missionario illuminato, «il saggio d'Occidente»: non solo trascorse ventotto fecondi anni, dal 1582 al 1610, nella Cina imperiale lontana e misteriosa, ma nel segno dell'armonia portò in quelle terre, modellate dal pensiero di Confucio e da culti antichissimi, la Buona Novella del Vangelo.

Accolto con rispetto e amicizia, si fece cinese *ut Christo Sinas lucrifacere*. E in quell'impero così vasto e da lui così ammirato e rispettato, venne sepolto, «come il chicco di grano nascosto nel seno della terra per portare frutto abbondante», scriveva, guardando al Celeste impero d'allora e alla Repubblica popolare di oggi, Giovanni Paolo II. Una divina dinamica della missione che Giovanni XXIII, additando proprio padre Matteo come esempio nella lettera *Princeps pastorum*, semplicemente citando il Vangelo di Giovanni pone sotto la logica talvolta imperscrutabile del Buon Dio, poiché «chi semina non è lo stesso che raccoglie». È una vera avventura umana e spirituale quella di Matteo Ricci: per il secolo in cui si svolse, i luoghi che l'accolsero — Macerata, Roma, Coimbra, Goa, Macao, la Cina continentale fin verso Pechino — per la modernità dell'approccio missionario diventato modello di autentica,

eppure vigile, inculturazione del Vangelo. Un «apostolato originale e profetico», ricorda Benedetto XVI, il cui stile fu improntato, come ancora rileva il Papa, dall'amicizia, dal rispetto e dalla stima reciproca.

Vi sono aspetti anche spettacolari, in questa vita esemplare, che visivamente possono avvicinare: la scoperta della Roma pontificia; il fascino del viaggio e dell'ignoto; l'approccio a un Paese vastissimo e sconosciuto; gli usi, i costumi e le scienze così diversi, che pazientemente Ricci cerca di avvicinare e di integrare ai valori dell'Occidente e del cristianesimo. Fare un «docufilm» su di lui può essere, per questi motivi, anche una brillante operazione di cinema e il regista d'origine kossovara Gjon Koludrekaj ha colto con lungimiranza questi aspetti in *Matteo Ricci, un gesuita nel Regno del Drago* presentato in Vaticano. Forte di una solida consulenza editoriale, religiosa e storica ha cercato di fornire più informazioni possibili, con una scelta forse arbitraria e dando un ritmo anche troppo affannato alle citazioni e alle immagini, come per trasmettere l'ansia missionaria e conoscitiva della quale Matteo fu investito.

Si coglie, però, anche la limitazione economica che deve avere imposto alla produzione di fare «di necessità virtù»: nella prima parte

